

Dal libro di Tito Gobbi : “Tito Gobbi on his world of Italian Opera”.

La Traviata.

Circa venticinque anni fa cantai quarantadue recite di Traviata in una stagione – in diversi teatri e con una grande varietà di Violette. Per esperienza diretta posso dunque testimoniare la perenne popolarità di quest'opera e la frequenza con cui il pubblico che si rinnova desidera sentirla.

Durante la mia carriera ci sono state naturalmente molte grandi interpreti di Violetta, ognuna diversa dalle altre per un suo aspetto particolare. Penso immediatamente a Claudia Muzio, Maria Caniglia, Margherita Carosio, Mercedes Capsir, la brillante Renata Tebaldi, Magda Olivero grande attrice – e così via, fino all'incomparabile Maria Callas. La lista è infinita, perché Violetta rimane sempre una creatura affascinante, uno dei più interessanti fra tutti i ruoli femminili. Ogni interprete può esprimere la sua personalità e sensibilità sempre rimanendo fedele a Verdi.

A rischio di essere accusato di ripetermi, devo dire ancora una volta che penetrare nella psicologia di un personaggio è forse l'aspetto più interessante del nostro lavoro. Inoltre, riesce molto molto più facile interpretare recitativi e arie se si conosce il personaggio in profondità.

Col Papà Germont, per esempio, mi sono divertito a rappresentarlo in modo leggermente diverso ad ogni recita, mettendo nuovi accenti, aggiungendo chiaroscuri diversi alla famosa aria “Di Provenza”.

Troppi giovani cantanti sono come cavalli da corsa, che galoppo a tutta velocità nella furia di arrivare alle frasi famose e alle arie celebri. Così si limitano a sfogliare lo spartito, trascurando lo studio del testo, ignorando le indicazioni sceniche, qualche volta facendo anche errori, o soltanto cantando le melodie senza afferrarne il significato. Se vi sentite colpevoli di questo, tornate indietro e ricominciate da capo.

I ricordi delle mie prodezze nella Traviata non sono molti, ma nei miei verdi anni alla Scala, il regista mi aveva consigliato di guardare con attenzione la scena del secondo atto. Con la sicurezza del giovane che sa tutto, rifiutai recisamente, sostenendo che Papà Germont non era mai stato a casa di Violetta prima di allora e non volevo perdere la spontaneità della mia prima visita. Non male in teoria – ma dimenticavo che, pur essendo il teatro una finzione che rappresenta un fatto, è necessario conoscere prima lo schema di quel fatto.

Un'altra volta, sempre alla Scala, creai senza volere un piccolo scandalo perché, appoggiando cappello e bastone su una sedia, il bastone rotolò giù fino alla buca del suggeritore. Io lo seguii, lo raccolsi e con calma lo rimisi sulla sedia. Ma, o Dio! Era tutto sbagliato e fui rimproverato aspramente, anche se mi sembrava (e mi sembra ancora) un modo del tutto normale per risolvere una piccola emergenza. Dopo tutto, un tale incidente può capitare a chiunque, anche a Papà Germont. Così come se nel corso di una scena cade a terra un fazzoletto o qualunque altra cosa, è certamente più naturale raccoglierlo che lasciarlo lì sotto i piedi del coro. Posso segnare questo come uno dei miei primi momenti di rivoluzione in favore del senso comune.

In Traviata è importante tenere presente che tutto accade nello spazio di sette mesi, e questo spiega e mette in evidenza l'ansia febbrile e la sete di vita che anima Violetta fin dal primo momento in cui appare nella festa in casa sua. Casa, fra parentesi, che non dovrebbe sembrare Versailles: è solo uno dei tanti salotti parigini dove uomini insoddisfatti andavano a godersi qualcosa che non potevano avere in casa.

Per rendere la scena ancora più innaturale, questi enormi saloni sono attraversati di tanto in tanto da schiere di servi in livrea che vanno e vengono portando champagne e piatti in bella vista. E' tutto

fuori dalla logica: non si può capire come la fortuna che permetteva simili scene di lusso possa essere dissipata nel giro di tre mesi, costringendo Violetta a vendere “cavalli, cocchi e quanto ancor possiede”: un altro caso in cui un briciolo di buon senso può giovare alla produzione.

Per la casa di Flora lo spartito indica “un palazzo riccamente decorato”, ma anche qui un po’ di moderazione può ben frenare le esagerate ambizioni scenografiche a cui spesso si indulge: non è proprio il caso di affollare la scena di maschere che ricordano il Carnevale di Rio!

All’inizio dell’opera Violetta è convalescente da uno dei frequenti attacchi del suo male. Riceve gli amici e gli ospiti con una grazia lievemente languida, ma sembra raccogliere un po’ di forza nella galante risposta al brindisi di Alfredo.

La conversazione scorre a una sorta di spensierata gaiezza anima la scena. Niente è realmente importante, gli ospiti si divertono e amoreggiano senza ansia, nobili e arricchiti si mescolano in un dialogo leggero, in un’atmosfera resa vivace da champagne e signore compiacenti. Non deve esserci troppo movimento in questo gruppo di “viveurs”: si stanno solo divertendo a modo loro, formando il giusto sfrondo alla felicità che Violetta dichiara, pensando a quello che potrà essere il suo destino. Violetta ha una personalità tutta sua, diversa dalla gente che la circonda. Distinta dal suo buon gusto, oltre che dalla sua bellezza, sembra muoversi in quel mondo senza esserne contaminata. Desiderosa di piacere, aggraziata e romantica, ama la ricchezza e le belle cose che ne derivano, ed ha i suoi sogni: sogni normali e molto umani – ma che non diverranno mai realtà. Perché Violetta sa bene che la sua salute è minata da un male incurabile, contro cui lei lotta con folle determinazione, passando “di gioia in gioia” in un turbine di gaiezza disperata.

Nel primo atto la sua vivacità è forzata, come se cercasse nella vita che fa il rimedio contro la paura del futuro. Ma una sincera espressione d’amore, una frase che ridesta i suoi sogni di ragazza, la farà dubitare. Mentre si interroga, incerta, sull’idea di “un serio amore”, nel suo cuore è già scolpito che “Amore è palpito... croce e delizia al cor”. E’ con questa melodia, squisita e giustamente popolare, che Alfredo ha penetrato l’anima di Violetta, turbandola profondamente.

Lei non vuole ascoltare, rifiuta dapprima questo amore. Vuole vivere libera, passando da un capriccio all’altro, e la meravigliosa aria che conclude il primo atto esprime magistralmente tutte le sue contrastanti emozioni. Il recitativo richiede tante sfumature di colore vocale, quando si chiede: “Saria per me sventura o amore?”. Ma la grande sincerità di quel giovane l’ha impressionata profondamente, e si chiede se sarebbe giusto rinunciare a un simile amore per la sua vita brillante ma arida, in cui si trova sola tra la folla.

“Ah, fors’è lui...” sogna, cantando con leggerezza di ali di farfalla. E’ una meditazione che finisce in un inno: “A quell’amor ch’è palpito dell’universo intero”. La sua sicurezza vacilla, ma la serenata di Alfredo la porta a nuova ribellione. Con magici trilli, ridenti cascate di note, esclama: “Sempre libera degg’io” e questo indescrivibile scoppio di slancio lirico conclude il primo atto.

Il secondo atto si apre in una casa di campagna vicino Parigi. E’ gennaio, anche se questo fatto, stabilito da Verdi, viene spesso ignorato: ci propinano spesso una scena che mostra una grande veranda che dà su un parco soleggiato, e Violetta fa il suo ingresso con un mazzo di fiori appena colti. Non posso negare che anch’io preferisco la primavera all’inverno, ma in questo caso vorrei vedere finestre appannate, il camino acceso, alberi spogli in giardino e un’impressione generale di freddo che opprime l’anima e rallenta l’azione.

Alfredo è contento di avere staccato Violetta dal suo mondo e si sente più uomo avendo conquistato questa donna meravigliosa. Va a caccia e vive nelle nuvole del suo sogno d’oro. Non badando – o non sapendo – che vivere in campagna cosa molto, torna alla realtà solo quando Annina, la devota cameriera, di ritorno da Parigi gli rivela di essere andata a vendere i cavalli e la carrozza per disporre di mille luigi.

Pieno di vergogna, Alfredo promette di fornire quella somma, ed è un peccato che sia spesso tagliata la cabaletta che lo rende più rispettabile: “O mio rimorso, o infamia” canta e giura di rimediare.

Sono molto d’accordo con Alfredo e Violetta nell’amore per il loro paradiso di campagna: anch’io, quando ero un baritono giovane e di successo, comprai una bella casetta col giardino sul mare. Era vicino Civitavecchia e là passavamo tutto il nostro tempo libero. La nostra pretesa di chiamarla “Il Riposo” diventò presto un’ironia, perché era perennemente affollata di parenti, amici e colleghi – tutti sempre benvenuti – che venivano da ogni parte del mondo. Dunque riposo ce n’era ben poco.

Vedere tutti e nello stesso tempo sentirsi a casa era un sogno, però! Passavamo le giornate a cantare, dipingere, leggere e fare giochi di ogni tipo; andavamo sulla spiaggia, a nuotare, a pescare, oppure in barca. La sera cucinavamo sul barbecue. Facevamo progetti fantastici, smontavamo le macchine e poi le rimontavamo, giocavamo a carte o al tiro al bersaglio, all'infinito. Si arrivava a superare i diciotto letti, perché venivano requisiti anche tutti i divani. Una meravigliosa vita da pazzi!

Mi viene in mente perché credo che anche Violetta abbia sognato un luogo di campagna dove stare in pace con Alfredo, ma nella sua villa come nel mio "Riposo" la vita tranquilla sarebbe diventata all'improvviso molto movimentata.

Per lei il sogno si sarebbe spezzato bruscamente: nel secondo atto c'è una giornata molto intensa, con gente che va e viene e pone davanti a Violetta problemi umani senza soluzione.

Per prima cosa è preoccupata per questioni di denaro – che non l'hanno mai turbata prima. Apprende da Annina che Alfredo è andato a Parigi – ma lei aspetta la visita di un "un uom d'affari" – probabilmente un usuraio a cui vendere dei gioielli. Poi viene il giardiniere, seguito dal postino che porta una lettera di Flora. Questa ha scoperto l'indirizzo del ritiro di Violetta e la invita a una festa per quella sera. Ridendo Violetta dà l'idea che Parigi per lei non significa più nulla. E ora – del tutto inaspettato, arriva il temuto padre di Alfredo, e con lui il tragico crollo del mondo fragile della felicità di Violetta.

Nel primo atto l'interpretazione di Violetta rispecchia il suo stato d'animo e il suo modo di vivere: deve essere leggera nella voce e nell'azione, elegante con grazia e a tratti frivola. Segue la conversazione gentilmente ma superficialmente, perché non la interessa molto, ma sa dare enfasi a ciò che veramente attira la sua attenzione. La sua personalità è ben diversa da quella delle altre donne del salotto. Lei lo sa e se ne diverte.

Pur sorridendo, ringrazia sinceramente il Visconte per il dono prezioso di un nuovo devoto amico in Alfredo Germont. Ma alla dichiarazione d'amore del giovanotto, Violetta ride sarcastica: "Sì grande amor dimenticato avea", e rifiuta il momento serio nel brillante valzer finale.

Nel secondo atto è una creatura diversa. L'eleganza graziosa dei modi e dell'atteggiamento è sempre quella, ma l'allegria spensierata è scomparsa, la sua serietà è accentuata dalla necessità di imparare a cavarsela con le difficoltà della vita.

Violetta frena la sua meraviglia all'entrata di Papà Germont, ma reagisce con prontezza e dignità alle sue insinuazioni offensive: "Donna son io, signore, ed in mia casa". Una reazione che impressiona il visitatore e comincia a cambiare la sua idea su di lei.

È un incontro molto difficile, completamente diverso da come lei possa averlo immaginato. Sperando di chiarire che lei non sta rovinando Alfredo, mostra a Germont alcuni atti di proprietà che sta per vendere. Assicura che è pronta a cancellare il suo passato – per lei non esiste già più: è sinceramente pentita e Dio la perdonerà.

Ma il vecchio è una roccia. È venuto ben deciso a difendere l'onore della sua famiglia e rimane fermo nelle sue posizioni dei principi morali – alquanto ipocriti – dell'epoca. Principi che sono particolarmente importanti per la borghesia e mantenuti con tale ostinatezza che il fidanzato della sorella di Alfredo si rifiuta di sposarla finché Alfredo non tronchi la sua vergognosa relazione con Violetta.

La musica veste l'implorazione del padre con una melodia così commovente che Violetta si prepara gradualmente a una breve separazione dal suo innamorato. "Pur non basta": Germont dice chiaramente che lei deve lasciare suo figlio per sempre. Con parole dure ed amare le prospetta quale sarebbe il futuro inevitabile – anche se, preparato a trovare una donna volgare e avida, è profondamente impressionato dalla dignità di Violetta.

Invano lei lamenta la sua fragile salute e la sua solitudine. Il dialogo diventa più umano, ma il vecchio non può e non vuole abbandonare il suo scopo – la definitiva separazione di Violetta da Alfredo. Il suo cuore è veramente toccato dal dolore e dalla sincerità di lei, ma non cederà.

Entrambi lottano con tutte le armi che hanno e, nel commovente crescendo drammatico in cui lei rivela di essere gravemente malata, egli non nega la sua sincera compassione. Ma lei sa ora che è inutile continuare a combattere contro la convenzione e contro il suo destino. È una "traviata" e non potrà mai risollevarsi agli occhi del mondo – e degli uomini.

“Dite alla giovine sì bella e pura...” canta alla fine con accenti di incredibile pathos. E prega anche lei che si dica ad Alfredo il suo immenso sacrificio, un sacrificio che la rende nobile, degna dell’ammirazione e dell’amore di tutti, anche di Giorgio Germont.

Se Violetta piange, deve far piangere gli altri, non solo con gli occhi, ma con la voce, esprimendo la crescente angoscia della sua anima. Vede che tutti i suoi sogni crollano e che la vita le sfugge ogni giorno di più.

Germont, un signore di campagna, non si sarebbe mai aspettato di trovare una donna così sensibile e pura di cuore. Uomo autoritario e di incrollabile moralismo, è andato da lei malvolentieri. Ha raggiunto il suo scopo, ma se ne va umiliato e profondamente commosso dalla nobiltà d’animo di Violetta. Si abbracciano con affetto sincero e nell’accomiarsi, lui le bacia la mano con rispetto.

Rimasta sola, Violetta si passa la mano baciata sulla guancia, in un gesto di tenerezza. Poi scrive rapidamente due righe, chiama Annina e le ordina di spedire il biglietto a Parigi – la cameriera esce, meravigliandosi. Violetta si volge al più arduo compito di scrivere ad Alfredo: “Ed or si scriva a lui... che gli dirò? Chi men darà coraggio?” Il suono dei violini strazia il cuore. Non c’è più nulla della Violetta che abbiamo visto prima. L’estrema tragedia si è abbattuta su di lei, distruggendola. Scrive in fretta poche parole per Alfredo, ma nasconde il biglietto all’entrata improvvisa di lui.

Alfredo è sconvolto per l’eccitazione di lei, più sconvolto di lei, si direbbe. Ma lei è la donna che ha sempre la forza di nascondere il suo dolore. Ha promesso – ha preso la decisione di lasciare Alfredo e tornare alla sua vita di prima – anche se non sa nemmeno pensarci. Cerca di sorridere – e quindi scoppia in un pianto disperato. In un parossismo di singhiozzi e parole spezzate, con un crescendo di voce e di emozione, lo implora di amarla sempre – sempre come lei lo ama. Il suo angosciato “Amami, Alfredo, amami quant’io t’amo” ha sempre trasportato il pubblico di ogni paese e di ogni epoca.

Anche se stravolto e turbato, Alfredo la lascia andare, sicuro che ora Annina impedirà qualunque rovinosa vendita. Ma, appena uscita Violetta, gli viene portato un biglietto. Egli lo apre stracciandolo, con uno strano presentimento, e legge la sue poche righe d’addio: Violetta lo ha lasciato per sempre, probabilmente per tornare al Barone Douphol.

Le sue espressioni di collera e dolore sono interrotte da suo padre che rientra dal giardino, sperando di confortare il figlio e persuaderlo a tornare a casa. Invano lo prega con la bellissima aria “Di Provenza il mare, il suol”. Per poco tempo il giovane mantiene il controllo e ascolta con un certo rispetto. Ma poi agitazione ed ira lo soffocano ed egli rifiuta la consolazione offertagli e in una rabbia quasi infantile, corre via in cerca di Violetta, per vendicarsi.

La seconda scena si apre col gran ricevimento in casa di Flora. Gruppi di zingare e toreri danzano e predicono il futuro. Il salone è pieno di ospiti che commentano con curiosità l’arrivo di Alfredo – solo. Con apparente freddezza egli siede al tavolo da gioco, e in quel momento arriva Violetta, al braccio del Barone Douphol. Sconvolta alla vista di Alfredo, fa di tutto per mantenersi calma, mentre il Barone le ordina bruscamente di non rivolgere la parola “a questo Alfredo”.

Dal cuore straziato di Violetta sorge la stupenda frase, come una preghiera ascendente, ripetuta tre volte, in cui rimpiaange di essere venuta e implora il Signore di sostenerla in questo momento angoscioso: “Ah, perché venni, incauta, pietà gran Dio di me”.

Flora è gentile ed attenta, ma nella scena seguente l’atmosfera si fa sempre più tesa. Alfredo, che vince molto, lancia allusioni sprezzanti e offensive rivolte ovviamente a Violetta. Il giovane evidentemente desidera provocare una scena e da una disputa al tavolo da gioco, si arriva a una sfida a duello.

Con l’aiuto di Flora, Violetta ottiene un breve incontro con Alfredo. La scena si fa quasi violenta: lei lo prega di partire, ma Alfredo lo farà soltanto se lei lo seguirà. Costretta da suo sacro giuramento non può né acconsentire né spiegare, e il giovane deluso (e, bisogna dire, villano) perde ogni ritegno. Chiama tutti dalla sala da pranzo e insulta pubblicamente Violetta: le tira del denaro e chiama tutti a testimoni che ha pagato quella donna per i suoi servizi. Entra suo padre, severo e agghiacciante: “Di sprezzo degno...”.

Gli ospiti sono stupefatti e Alfredo, già pentendosi di quello che ha fatto, esclama: “Ah, sì, che feci, ne sento orrore, gelosa smania, deluso amore...”. Nel pieno del grande insieme musicale, la tragica voce di Violetta si libra su tutto, protestando ancora il suo amore eterno per Alfredo.

Nel terzo atto Parigi è in pieno carnevale e le grida gioiose della gente nella strada filtrano attraverso le finestre semichiusse nella camera in penombra dove Violetta sta morendo. La sua voce, quando parla, è debole e stanca. Non c'è più traccia di vanità o leggerezza nella sua dettatura della lettera di Giorgio Germont – che parla del duello, “il Barone fu ferito, però migliora, Alfredo è in stranio suolo...”, ma tornerà, per chiederle perdono, ora che suo padre gli ha rivelato la verità del crudele sacrificio. “Curatevi... Mertate un avvenir migliore”: le lacrime la soffocano: “E' tardi!” – la morte è già là ad aspettarla, e Violetta lo sa.

E' sola, avendo mandato Annina per delle commissioni, e in toni desolati dà l'addio alla vita: “Addio del passato bei sogni ridesti... or tutto finì”. Una pagina sublime nella sua scabra semplicità, esprime la passione e il dolore della povera anima rassegnata. La crudeltà di un mondo frivolo e moralista ha condannato questa creatura gentil con indifferenza disumana.

Annina rientra eccitatissima: è tornato Alfredo! Sta venendo ora, in questo momento! Violetta si alza dalla sedia, fa qualche passo verso di lui e cade nelle sue braccia, mentre la musica si solleva con l'immensa onda di gioia frenetica e d'emozione del loro abbraccio. Il viso, la voce, tutto in lei è illuminato da una nuova forza, da una nuova speranza e febbrilmente fanno progetti per il futuro, nella loro momentanea felicità. Ma la fiamma è di breve durata, e appena comincia a tremolare, Violetta implora Dio di mantenerla in vita, ora che ha riacquistato la gioia.

Arriva Papà Germont, pieno di rimorso per la parte che ha avuto in questa tragedia, anche il buon dottore che cura Violetta è al suo fianco. Lei si guarda intorno e dice con infinita emozione: “Tra le braccia io spiro di quanti ho cari al mondo”.

In toni angelici e sempre più deboli parla ad Alfredo e gli dà un suo ritratto per “pudica vergine” che lui un giorno sposerà. Poi, all'improvviso, sente che ogni dolore è cessato e una nuova vita scorre in lei. Sorridente e raggianti, si alza in piedi – e cade morta fra le braccia di Alfredo. Dalla fine del primo atto, questo è il suo unico sorriso realmente felice.

C'è poco da consigliare all'interprete che si accosta a questo squisito personaggio femminile, complesso e infinitamente umano. Solo cercare di comprendere il ruolo con tutta la passione e identificarsi in Violetta con convinzione totale, così da diventare tutt'uno.

Una volta risolte le grandi difficoltà vocali, dedicatevi completamente all'interpretazione, lasciate libero il cuore e godetevi questo ruolo meraviglioso. E' un dono prezioso di Verdi e di Dio.

Tutti i personaggi sono ben descritti e meritano uno studio attento, ma Violetta è la protagonista assoluta. E' la sua serata – altrimenti, non è niente.